

Commento al Vangelo della V Domenica di Quaresima

Gv 11, 1-45

Dopo la domenica della sete e della cecità, il Vangelo di oggi ci porta a contatto col mistero più grande dell'esistenza umana, la fatica e il dolore della sofferenza e della morte. Ci sono alcune espressioni e parole di questa pagina tanto ricca che condividiamo e approfondiamo.

“Molti credettero in lui”. Quest'espressione è il ritornello che scandisce alcune pagine del Vangelo di queste giornate quaresimali e fa da cornice a questo racconto. Alla fine del cap. 10 dopo la predicazione di Gesù “molti credettero in Lui” e dopo la resurrezione di Lazzaro, dopo aver visto e sentito questo prodigioso avvenimento, “molti credettero in Lui”. E' la risposta della gente incontrata da Gesù e sorpresa dalla potenza dei segni – miracoli operati dal Cristo. E' al tempo stesso la ragione dell'invidia da parte dei capi dei sacerdoti, gli anziani che iniziavano a maturare sospetti per Gesù data la sua fama e particolare presenza in mezzo al popolo e che porterà al processo della sua passione dolorosa. La fede di quei molti nasce dalla visione di segni prodigiosi e dalla vicinanza a Cristo Maestro: chiediamoci per noi da dove nasce l'adesione a Gesù, la capacità e il desiderio di rinnovare la nostra fede. Sappiamo scegliere e rispondere con la fede alle proposte e ai segni che vediamo nella nostra vita, o invece spesso lasciamo prevalere il sospetto, la fama e l'orgoglio personale, e non ci fidiamo della Grazia che opera e che trasforma? Questa reazione della moltitudine ci fa venire in mente le pagine degli atti degli apostoli in cui la comunità cresceva grazie alla bellezza della sua vita di comunione e allo Spirito che operava nei cuori e l'importanza nella nostra vita di custodire tanti segni di vita per poter rinnovare la nostra fede.

“Colui che tu ami è malato”. È l'espressione con cui viene indicato Lazzaro da quanti corrono a riferire la sua malattia a Gesù, distante da Betania e dalla casa degli amici. È un'espressione affettuosa e dolce che non menziona il nome dell'amico, ma dalla quale Gesù capisce quello che sta succedendo. Colui che Gesù ama è l'uomo e quindi con questa notizia si confessa che l'umanità è malata, ogni uomo pur raggiunto dall'amore di Dio è malato, non può scappare dalla sofferenza e dal dolore. Il fatto che Lazzaro, il grande amico, non è esonerato dalla malattia ci suggerisce quella dura e scomoda constatazione: la fede, la vicinanza a Gesù, la preghiera, la vita spirituale anche intensa non ci garantisce dalla malattia. Quanto è faticoso da accettare questo, da constatare per sé e per i propri cari. Ma allora la fede è vana? Cosa serve essere amati da Dio se poi siamo malati? Come posso essere malato io che amo Dio? Sono domande che si nascondono in questa grande provocazione: colui che tu ami è malato e poi per due volte leggiamo “se tu fossi stato qui, non sarebbe morto”. Gesù sembra incompreso da Maria, Marta e da quelli che stanno con loro. La gente seguendo ragionamenti umani lo rimprovera perché non c'è stato quando Lazzaro stava male e non l'ha salvato, non ha fatto quello che avrebbero desiderato loro. Ma Dio agisce fuori dai nostri schemi, interviene anche dove noi pensiamo che non ci sia più niente da fare. Nelle parole di Marta e Maria traspaiono la paura di aver perso il fratello per sempre, ma anche il desiderio di poterlo riavere grazie alla presenza di Gesù. La

commozione di Gesù è la testimonianza che Dio ha a cuore le sorti di ogni uomo e piange con noi per il dolore, si emoziona e prova sentimenti di pietà e di sorpresa per le circostanze della vita di ogni giorno. Un'espressione di sant'Agostino letta per un lutto familiare diceva: "Non si perdono mai coloro che si amano, perché possiamo amarli in Colui che non si può perdere". Questa consolazione rassicura le donne a Betania e lascia anche noi la speranza di non aver perso e finito i rapporti coi nostri cari, ma di poterli gustare in modo diverso attraverso la fede in Gesù e la preghiera.

"Chiunque vive e crede in me non morirà in eterno": è un invito a tutti, a credere. La professione di fede di Marta è nella resurrezione finale ("so che risorgerà nell'ultimo giorno"), ma diventa anche consapevolezza che Gesù è colui che è inviato, il Messia. La resurrezione diventa quindi un'esperienza quotidiana, autentica. Spesso perdiamo di vista la portata e la preziosità della scelta di credere in Dio. La fede non dà certezze, passa per i dubbi, le incomprensioni, la rabbia a volte, il silenzio spesso, ma è la chiave per aprire la porta della vita eterna. Quel cammino inaugurato col Battesimo e che si rinnova e procede ogni volta che scegliamo di credere e fidarci del Signore e della Sua Parola è un passo avanti verso la vita eterna. Gesù ci dice "anche se muore vivrà" e quindi non rimuove dal percorso la tragedia del dolore, ma ci rimanda subito ad una dimensione di vita e speranza, non ci lascia bloccati nella tristezza del nostro essere limitati e mortali, nel nostro sepolcro buio. Lui stesso ha percorso questa via. Vale la pena credere per questo? Certo potrebbe fare più comodo un Dio che toglie la morte, il dolore, le malattie; la fede è scelta difficile perché richiede una fiducia ulteriore, in qualcosa che non sperimentiamo coi sensi, ma possiamo vivere e gustare per sempre. Una frase di un filosofo dell'800 esprime bene questa sensazione: "Credere significa stare sull'orlo dell'abisso e sentire una voce che grida "gettati, ti prenderò tra le mie braccia". E' proprio così la fede, gettarsi, abbandonarsi per poter stare in eterno tra le braccia di Dio che ha deciso di spalancarle sulla Croce. Marta dopo un primo tentennamento esprime la sua piena fiducia in Gesù: "Sì, o Signore, io credo". Pur non comprendendo in tutto ciò che dice e fa Gesù, si affida a Lui. Forse è a questo che fa riferimento Gesù quando dice "Se uno cammina di giorno, non inciampa perché vede la luce": se siamo in grado di uscire dai nostri schemi razionali, se impariamo a leggere gli avvenimenti lasciandoci guidare dalla luce della Parola possiamo vedere Gesù che agisce nelle nostre vite anche in quegli avvenimenti e in quelle cose che ormai mandano cattivo odore. Inoltre è straordinario l'evento di Lazzaro perché è un ritorno alla vita: questo stupore e senso di miracolo lo possiamo sperimentare e vivere nelle nostre famiglie e relazioni dinanzi alla vita che sboccia e fiorisce. Dio fa risorgere e questo ci stupisce nel racconto, ma dovrebbe ugualmente stupirci il fatto che Dio fa anche nascere e dà vita: questo è un miracolo allo stesso modo. Dinanzi ai figli, dinanzi a noi stessi nati alla vita, riconosciamo il miracolo della vita che Dio Creatore opera tramite l'amore di un papà e di una mamma.

"Togliete la pietra". E' il grido di Gesù pieno di fiducia che dentro non c'è il cattivo odore per un cadavere in putrefazione, ma il profumo della vita pronta a ripartire come nel giardino pasquale. È l'invito rivolto ad ognuno di noi per rimuovere quegli ostacoli di

insoddisfazione, delusione, chiusura ed egoismo che ci fanno stare chiusi e puzzare nelle nostre morti e insuccessi. Gesù sa che oltre c'è vita, c'è la vittoria sul male, c'è la resurrezione e quindi ci smuove dalla paura di stare impietriti dietro un masso. Come il giorno di Pasqua la pietra sarà rotolata via, così per Lazzaro c'è un anticipo della Pasqua che vivrà il Maestro, con questo sepolcro che si apre. Ogni segno di Gesù nel Vangelo di Giovanni parte da un comando, da una Sua Parola a cui si risponde con l'obbedienza e la fiducia che quella proposta sia la soluzione al male. Pensiamo ai servi a Cana di Galilea, come la gente intorno alla tomba qui nella resurrezione a Betania. Dobbiamo avere fiducia e non farci spaventare dal cattivo odore che può arrivare in certi luoghi e andare oltre, togliendo le pietre che induriscono e non fanno penetrare la luce della resurrezione e della Parola di Gesù. Gesù insiste e ordina poi a quanti lo circondano "Liberatelo e lasciatelo andare". La resurrezione è essere liberati, è togliersi le bende, riscoprire la propria nudità e autenticità, senza il sudario, senza nulla che ci copre e nasconde: essere se stessi di fronte a Gesù, questa è la resurrezione finale, che Lazzaro in parte vive e assapora uscendo dalla sua tomba.

"Lazzaro, vieni fuori!". In questi giorni in cui siamo invitati a stare dentro e chiusi, l'andare fuori è il grande desiderio di ciascuno e il rimpianto delle settimane di quarantena. *Vieni fuori* è l'invito ad essere immersi nella vita, a non scegliere le strade di morte e i luoghi di morte che a volte sembrano illudere e poi ci trattengono chiusi e schiavi tra cattivi odori. *Vieni fuori* è la scelta di chi è libero, di chi ha il coraggio di incontrare gli altri, di amare ed essere amato, di scoprirsi insieme agli altri, di chi vuole conoscere il Signore che è vita.

Nelle frasi di questo Vangelo, ci sono venute in mente le parole del salmo della notte di Pasqua che dice *"perché non abbandonerai la mia vita negli inferi, né lascerai che il tuo fedele veda la fossa"*. Questa è la certezza di Gesù di fronte alla morte e la speranza che nella fede nutriamo e custodiamo, sapendo che è l'amore che genera la vita. L'affetto di Gesù per Lazzaro rigenera la vita che era perduta; l'amore che abbiamo gli uni per gli altri trasforma situazioni di morte e solitudine in occasioni di vita e di speranza.

La Pasqua del Signore anticipata da questo segno prodigioso nel Vangelo di Giovanni ci faccia riscoprire che la vita può rinascere sempre se sappiamo togliere le pietre dalle nostre tombe, se sappiamo venire fuori dalle paure per ascoltare la Parola di speranza che ci dice: *"Chiunque crede e vive in me non morirà in eterno"* e saper rinnovare ogni giorno la nostra adesione a Cristo: *"Sì, o Signore, io credo"*.

Riccardo e Sara